



testamento

«Cacciato dalla Procura romana per subaltermità al potere giudiziario dominante»
«Un'ondata "leghista" contro Roma pervade la magistratura di Milano»

di Coiro

per certi pm, così, un'indifferenziata «Roma ladrona» diventa, è diventata, da guardare con sospetto. Sospetto che è anticamera di disastri. Una «Roma», insomma, da perseguire, da colpire in blocco, da sbaraccare. Come tenta di fare, insomma, la Lega con la politica dei Palazzi romani, così è avvenuto a proposito delle vicende opache di Piazzale Clodio: «Un'ondata leghista pervade la magistratura del Nord».

Dottor Coiro, che facciamo, salviamo tutto? Non c'è proprio nessuna toga sporca nella capitale? Un sorriso. «Figurarsi, quante mele marce... ma non rappresentano quattrocento togati, né i duecento che si occupano di giustizia penale. Ma contro le mele

marce non basta il sospetto per cavarle via dal cesto. Anzi si corre il rischio di una ancor più grave, indifferenziata infezione, dettata da logiche di corpo e di difesa a riccio».

Mele marce? Parliamone. «Quando ho avuto sotto gli occhi elementi, prove, sono stato io ad agire per primo: emarginando i pm poco limpidi, o denunciandoli per le vie gerarchiche e legali». E negli appunti rimangono in proposito nomi e cognomi di un loquace e forbito ministro di giustizia che in tempi non remoti «raccomandò» al presidente del Tribunale romano - «persona specchiatissima, che me lo riferì» - il caso del pm Giorgio Castellucci, denunciato proprio da Coiro, e allora sott'inchiesta a Perugia.

Nella foto grande un'immagine che ritrae il procuratore Michele Coiro in un momento di rilassamento

«Difendilo tu davanti al Csm», pretendeva da quel giudice senza successo il guardasigilli.

Amarezza e unica vera autocritica: l'aver per temperamento e costume agito forse troppo sotto traccia, programmaticamente senza clamori, quando - arrivato con un ruolo di comando sul molo del porto delle nebbie - Coiro cercò, tra mille resistenze, di far salpare la nave verso acque più limpide. È il tentativo di segnare una rotura con il passato attraverso un espediente solo apparentemente tecnico: assegnare i processi ai singoli sostituti per rotazione, utilizzando la rivoluzionaria «neutralità» di un computer, non più il canale dei buoni rapporti di sin-

goli pm con il Procuratore e con l'establishment. E arrivano i primi risultati, mai urlati, ma non per questo meno reali: «A Milano nella stagione di Mani Pulite hanno chiesto millesettecento rinvii a giudizio per reati contro la pubblica amministrazione. A Roma nello stesso periodo ne abbiamo chiesti millesettecentoventi. Indagini in tutte le direzioni: Fiat, Olivetti, Mediaset, Iri, Aima, ispettori del Ministero delle Finanze, Coni, ministri, funzionari, il consorzio romano per le rilevazioni sul patrimonio immobiliare del Comune, tanto per citare fior da fiore... Non siamo rimasti con le mani in mano».

Procuratore, ma che cos'era prima il porto delle nebbie?

«Soprannome certamente meritato... All'atto della nomina del Procuratore di Roma, per tanti anni, i biglietti da visita per il Csm erano i "favori" che i singoli magistrati avevano fatto nel corso della loro precedente carriera al potere politico. Valevano, anche nei casi di nomine meno imprevedibili, gli intrecci e le appartenenze». E su questa base di partenza, ben nota agli addetti ai lavori, si snodò per decenni una cronaca giudiziaria aggrovigliata in un tutt'uno con equilibri e interessi politici. Erano i tempi di Andreotti e Vitalone, plenipotenziario per gli affari di giustizia: «Le regole del porto delle nebbie erano semplici e ferree: avocazione a Roma delle inchieste scomode, attribuzione discrezionale dei

fascicoli a singoli sostituti "di fiducia", insabbiamento...». Esempi di barche investigative clamorosamente arenate sui fondali romani: la P2, l'inchiesta sui fondi neri dell'Iri...

Storie degli anni Sessanta e Settanta, quando al giudice Coiro assegnavano sistematicamente processi su «ladroncoli e puttane». E un questore di Roma gli spediva ogni volta la stessa relazione in cui le poveracce delle borgate venivano bollate come un «grave pericolo sociale». Lui le assolveva. E il questore tornava alla carica: «pericolose». Il Sifar, intanto, lo spiava classificandolo in una nota riservata come pericolosa - anche lui - «toga rossa».

Amarcord di quando un certo interrogatorio allo spione neofascista Stefano Delle Chiaie «interessava molto» - ma Coiro non riuscì a saperne di più - ad Andreotti. E l'assoluzione, inaspettata e scomoda, del «l'Espresso» querelato dal golpista generale De Lorenzo. Misteri, trame, che annobbiano per decenni il porto romano della giustizia.

Arriva dopo tanta anticamera la nomina a Procuratore aggiunto. Il primo uomo controcorrente al vertice di piazzale Clodio. E spunta puntuale uno strano «pentito», che lo descrive ai carabinieri al presente con le caratteristiche fisiognomiche e il modello d'occhiali di una foto tessera vecchia di anni mentre riscuote mazzette per aggiustare un processo. Accusa ignobile, e subito smascherata.

Ma il «garantista» Coiro ha quella volta, per una volta, il «sospetto» di un «avvertimento» insidioso e altolocato.

Sospetto che si ripresenta quando Coiro è ormai procuratore, a distanza di una decina d'anni. L'ufficiale dei carabinieri, che aveva raccolto quelle deposizioni, il maggiore Enrico Cataldi, considerato da molti un seuglio di vaglia, torna in scena nel melmoso caso Squillante. Incomprensioni, attriti del capo dei pm con un investigatore, che in una situazione normale, potrebbero risolversi con procedure meno drammatiche, sfociano in una vicenda scivolosa: Coiro si trova al fianco di Squillante a chiedere al comandante dell'Arma, generale Federici, di bloccare la promozione ai vertici del importante Reparto Operativo Speciale. E proprio questa coincidenza di uno Squillante che ha i suoi personali e non limpidi interessi a far fuori il maggiore, e di un procuratore che nutre, per ben altre ragioni, disistima per l'ufficiale, diverrà una velenosa prova a carico di Coiro davanti al Csm. «Che ne sapevo che Squillante sarebbe finito sotto inchiesta? Era il capo dei gip. Il Csm l'aveva messo e confermato a quel posto. Il fatto è che c'era stato, in mezzo, il processo Siste, e certuni avrebbero preteso di spostare l'attenzione sulla più alta carica dello Stato. Da Procuratore aggiunto avevo reagito a queste manovre, avevo difeso Scalfaro, e adesso - ormai me ne sono convinto - qualcuno voleva farmela pagare...».

Aneddoti, rancori, argomenti. La scaletta del libro sul porto delle nebbie s'arricchiva. Coiro mescolava amarezze ormai retrospettive con l'entusiasmo per il nuovo lavoro facilitato da un buon rapporto con il ministro Flick. Idee scomode, controcorrente, anche stavolta non urlate: alloggi fuori dal carcere per i detenuti in attesa di giudizio; uscita dall'emergenza delle supercarceri; pene alternative alla cella per i reati minori; gli incontri d'amore tra i carcerati e le loro compagne. E, assieme, negli ultimi tempi la soddisfazione perché un po' del suo garantismo era tornato a far breccia nel campo della sinistra, di cui Coiro esplicitamente si sentiva parte, fin dai tempi pionieristici della costruzione della corrente di Magistratura Democratica. Quando non si andava ai congressi dell'Associazione magistrati, e si organizzavano controconvegni. Ce ne parlava, anche di questo. Ma poi non c'è stato più tempo.